

Il tempo presente, tra memoria e attesa

Il Vangelo di questa prima domenica di Avvento, è ricco di spunti filosofici. Il tema, come al principio di ogni anno liturgico, è quello dell'attesa e della veglia. La Chiesa offre la possibilità di meditare le due venute di Cristo: la prima - come dice Cirillo di Alessandria - “ebbe il sigillo della sofferenza”, la seconda, invece, “porterà una corona di divina regalità” (CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Catechesi* 15, 1.3; PG 33, 870-874). Tra queste due venute si trova l'uomo e la sua storia. Tra queste due venute il cristiano trascorre la sua esistenza nella triplice dimensione della temporalità: vivere il presente con saggezza ed equilibrio, vegliando tra il ricordo della prima venuta e l'attesa della seconda. La vita dell'uomo, quindi, presenta questa dinamica che, naturalmente, si concentra sempre in un “qui ed ora”: l'attesa non vuol dire, infatti, dimenticare il presente nella spasmodica ricerca di ciò che ancora non è e, d'altro canto, il ricordo non è una caduta in un sentimento nostalgico che ingabbia l'uomo nel passato. Il Vangelo ci invita a fare nostro il presente e a meditare questo momento che non riusciamo mai ad afferrare, ma che è l'unico che ci è dato vivere, tra memoria e attesa.

Si tratta di una sorta di “buona gestione”, come ricordava già Seneca nel *De Brevitate vitae* (I, 1):

“come sontuose e regali ricchezze, quando siano giunte ad un cattivo padrone, vengono dissipate in un attimo, ma, benché modeste, se vengono affidate ad un buon custode, si incrementano con l'investimento, così la nostra vita molto si estende per chi sa bene gestirla”.

Solo con questa saggezza - ricorda in definitiva il Vangelo - possiamo crescere e diventare desiderosi di “comprendere in qual modo la felicità possa durare per sempre” (GREGORIO DI NISSA, *Commento al Cantico dei cantici*, cap. 2, PG 44, 802).

Giovanni Covino
bricioledifilosofia.com